

Servizio Informazione Religiosa

LEGGERE È PENSARE

Il pericolo della ricchezza

16 novembre 2015

Marco Testi

Publicato un sermone di John Henry Newman sul rapporto tra fede e beni terreni

“Il denaro è una specie di creazione e dà a colui che lo acquisisce, ancor più che al suo possessore, l’immaginazione di un suo proprio potere, tendendo a fare così un idolo di se stesso”.

È il 21 settembre del 1835, festa di san Matteo apostolo: l’allora pastore e predicatore anglicano John Henry Newman pronuncia un sermone che conferma quanto di buono si dice della sua oratoria semplice ma diretta, colta ma capace di colpire il cuore e l’intelligenza di tutti. Il sermone, ora pubblicato con il titolo “Il pericolo della ricchezza” (Jaca Book, 41 pagine, con una prefazione di Andrea Riccardi e una considerazione finale di Inos Biffi) è quanto di più attuale ci possa presentare uno scritto di più di centocinquanta anni fa, non tanto e non solo per il richiamo alle note prese di posizione di papa Francesco contro la ricchezza degli uomini di Chiesa: ci tocca da vicino come se fosse stato scritto oggi perché le parole del futuro cardinale (Newman si fece cattolico undici anni più tardi) attaccano una concezione dell’esistenza fatta di cose materiali e interessi legati al mondo, che tendono a prenderci la mano e a diventare idoli.

Non solo un problema di individui, quindi, ma globale, quasi biblico, nelle suggestive parole di Newman, che parla al singolo e nello stesso tempo anche, come vedremo tra poco, alle nazioni, attaccando una concezione della politica basata sui nudi e crudi numeri, e non sui bisogni effettivi della gente. Anche perché Newman ha coraggio da vendere e si rivolge al suo stesso paese, l’Inghilterra del grande salto in avanti, quella che stava diventando una delle signore del mondo: “Consideriamo soltanto il fatto che noi siamo un popolo dedito a far denaro, tenendo presenti le dichiarazioni di nostro Signore contro la ricchezza, e la fiducia nella ricchezza, e avremo con ciò motivo abbondante per pensarci sopra con molta serietà”.

Come si vede, il grande predicatore allora anglicano – e quindi legato a filo doppio all’Inghilterra – si prende le sue responsabilità e non le manda a dire; presenta un conto assai salato e in controtendenza rispetto a una opinione pubblica che vedeva con soddisfazione i progressi economici e strategici dell’Inghilterra di metà Ottocento.

Newman mostra di condividere – e anticipare di poco – i grandi temi dello sfruttamento operaio e della ingordigia dei ricchi, che saranno fatti propri da Charles Dickens (“Oliver Twist” è del 1837) e da John Ruskin, la cui opera di teorico dell’attenzione verso gli ultimi inizia dopo la metà del XIX secolo.

Per Newman tutto deve essere ricondotto al Vangelo, non solo quello di Matteo: la tentazione da vincere non è solo quella dell’accumulazione, ma anche del benessere, poiché Gesù aveva predicato che è dei

poveri il regno di Dio. Non si tratta solo di cieca obbedienza alla Parola, ma di una sorprendente analisi psicologica, che pone il benessere come staticità e nevrosi, perché costringe a restare ancorati ad una condizione senza più svolgimento, con persone che “non contemplano nessun mutamento”; la fedeltà alla parola di Cristo invece è dinamica, è tendenza alla crescita spirituale, capacità di tendere in alto con tutto il proprio essere. Avere fame in senso lato è cosa buona, insomma, sicuramente meglio di una passiva sazietà. Anche a volere esulare dal Vangelo, il suo discorso non fa una grinza sul versante della psicologia del profondo. Prova provata che i grandi hanno la capacità di andare oltre i propri tempi e le categorie mentali a loro contemporanee, perché colgono i motivi profondi che stanno da sempre alla base della comunità umana.

“Il pericolo della ricchezza” è uno di quei testi che potrebbero essere letti e compresi perfettamente in qualsiasi momento della storia umana, in grado di essere condiviso anche da coloro che non credono.

16 novembre 2015© Riproduzione Riservata